

Lucilla Pizzoli (2018), *La politica linguistica in Italia. Dall'unificazione nazionale al dibattito sull'internazionalizzazione*, Roma, Carocci (Studi Superiori), 371 p. [ISBN 978-88-43-09093-8]

Fabio Ruggiano

Numéro 8, automne 2018

URI : <https://id.erudit.org/iderudit/1064699ar>

[Aller au sommaire du numéro](#)

Éditeur(s)

Les Éditions de l'Université de Sherbrooke (ÉDUS)

ISSN

2369-6761 (numérique)

[Découvrir la revue](#)

Citer ce compte rendu

Ruggiano, F. (2018). Compte rendu de [Lucilla Pizzoli (2018), *La politica linguistica in Italia. Dall'unificazione nazionale al dibattito sull'internazionalizzazione*, Roma, Carocci (Studi Superiori), 371 p. [ISBN 978-88-43-09093-8]]. *Circula*, (8), 148–152.

© Fabio Ruggiano, 2018



Ce document est protégé par la loi sur le droit d'auteur. L'utilisation des services d'Érudit (y compris la reproduction) est assujettie à sa politique d'utilisation que vous pouvez consulter en ligne.

<https://apropos.erudit.org/fr/usagers/politique-dutilisation/>

érudit

Cet article est diffusé et préservé par Érudit.

Érudit est un consortium interuniversitaire sans but lucratif composé de l'Université de Montréal, l'Université Laval et l'Université du Québec à Montréal. Il a pour mission la promotion et la valorisation de la recherche.

<https://www.erudit.org/fr/>

Comptes rendus/Recensioni/Reseñas

Lucilla Pizzoli (2018), *La politica linguistica in Italia. Dall'unificazione nazionale al dibattito sull'internazionalizzazione*, Roma, Carocci (Studi Superiori), 371 p. [ISBN 978-88-43-09093-8]

Fabio Ruggiano, Università di Messina
fruggiano @ unime . it

Tradizionalmente, quando si pensa alla legislazione linguistica in Italia, la si associa al Fascismo e a invadenti quanto velleitarie regole sulle insegne commerciali, sull'onomastica e sulla liceità dei forestierismi in genere, accompagnate alla grottesca battaglia contro l'allocutivo *lei*, effeminato, a favore del virile *voi*. Questa è, ovviamente, una visione parziale del problema, anzi una visione doppiamente parziale, perché non dà conto della violenta repressione delle minoranze linguistiche e dei dialetti messa in atto dal governo di Mussolini, e non considera le tante facce che la politica in campo linguistico può assumere, e che ha assunto nel corso della storia. Questa espressione dell'ideologia linguistica è sì prima di tutto il tentativo di tradurre in norme e regolamenti una certa immagine, prodotto di spinte e interessi di parte, di come sia, ma soprattutto di come dovrebbe essere, la lingua di una comunità piccola o grande; è anche, però, molto altro, come spiega Lucilla Pizzoli nel suo volume.

Impresa ardua è raccogliere e sistematizzare tutti i fili nei quali la politica linguistica si svolge, fosse anche per un ambito storico-sociale limitato come quello dell'Italia postunitaria, non fertile di iniziative al riguardo. Per farlo, l'autrice non può che partire dalla definizione del campo di indagine, rispetto al quale opera una scelta coraggiosa, allargandolo ben oltre i confini della legiferazione in materia di lingua, fino a farlo coincidere con qualsiasi forma di intervento sulla lingua da parte delle istituzioni attive a vario titolo in questo campo.

Da questa impostazione deriva il respiro lungo del libro, che tocca, dopo il capitolo di inquadramento teorico del campo di indagine, la politica linguistica internazionale e in particolare europea, compresa quella del Consiglio d'Europa (cap. 2), la legislazione italiana degli ultimi 150 anni (cap. 3), e poi il ruolo nella standardizzazione di fatto della lingua di agenzie di alto prestigio, sebbene non impegnate direttamente nella legiferazione, come quelle che formano l'amministrazione pubblica (cap. 4), la scuola e le università (cap. 5), gli istituti italiani di cultura all'estero (cap. 6) e, di seguito, la Chiesa, le accademie e i mass-media (cap. 7). Il libro è, inoltre, corredato da una funzionale Cronologia degli interventi legislativi italiani e internazionali in campo linguistico a partire dal 1945, e da un corposo apparato di note, di ben 80 pagine, che aggiungono molti dettagli alla trattazione

(e per questo risultano un po' faticose da scorrere, vista la posizione in coda). Chiude il lavoro una ricchissima bibliografia, che raccoglie le pubblicazioni più significative sul tema, italiane e di ambito anglosassone (senza trascurare qualche contributo tedesco e francese), almeno degli ultimi 20 anni.

Ciascuno dei sei capitoli del libro (senza contare quello introduttivo) delinea una breve storia di uno degli ambiti della politica linguistica, intesa nel senso più ampio possibile, negli ultimi 150 anni (o meno, come nel caso degli organismi internazionali nati nel secondo Dopoguerra). Sebbene il fuoco sia il caso italiano, la discussione non esclude mai la prospettiva europea, che ormai dal Trattato di Maastricht va considerata inscindibilmente legata a quella dei singoli Paesi unitari. Si tratta, dunque, di piccole guide autonome, che aggiungono alla ricostruzione storico-politica dei fatti politico-linguistici più rilevanti la disamina della bibliografia più significativa e aggiornata, inquadrata in un discorso unitario, sintetico ma allo stesso tempo completo.

La ricostruzione, come è ovvio che sia, paga l'impossibilità di attestare il compimento dei processi ancora in corso nel momento della pubblicazione; così Pizzoli definisce annunciato il processo della Brexit (p. 57), che, in effetti, ancora nel 2019 è oggetto di negoziazioni tra l'UE e la Gran Bretagna, e riserva appena un accenno alle conseguenze linguistiche che questo processo (quando si sarà compiuto definitivamente) avrà per l'Unione europea. Di più non si poteva chiedere a un volume pubblicato nel 2018; ma è bene ricordare che l'argomento è di grande interesse: l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea produrrà una contraddizione palese, con la scomparsa dell'inglese dalle lingue ufficiali dell'Unione mentre, di fatto, le istituzioni europee ormai da anni si sono orientate verso il monolinguisimo inglese (su questo si veda Ruggiano 2019).

Allo stesso modo, non può ancora dirsi «conclusa» (p. 177) la vicenda del tentativo del Politecnico di Milano di offrire i propri corsi magistrali e i dottorati solamente in inglese. È vero che la sentenza del Consiglio di Stato del gennaio 2018 ha rigettato il ricorso del Politecnico contro la decisione del TAR della Lombardia di annullare la delibera del Senato accademico che attivava i corsi; ma è anche vero che la sentenza ha proposto la soluzione di compromesso di attivare doppiopioni in lingua inglese dei corsi in italiano (lasciando la porta aperta a future proposte analoghe). E non solo: i vertici dell'università milanese non si sono affatto rassegnati al cambio di rotta imposto dalla sentenza, e hanno avviato una campagna di comunicazione a mezzo stampa per continuare a promuovere la loro posizione. Una campagna che ha trovato una sponda influente nel *Corriere della Sera*, e che ha visto la reazione ponderata ma decisa del presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini nel sito dell'Accademia (cfr. Marazzini, 2018).

Non dovuta all'incalzare del tempo, bensì a una scelta tematica, invece, è l'esclusione dal capitolo sulla legislazione linguistica delle iniziative legislative da parte della regione Veneto e della provincia autonoma di Bolzano volte a limitare la presenza dell'italiano nella vita pubblica a favore del "dialetto" e del tedesco. Le due vicende si sono sviluppate contemporaneamente tra il 2016 e il 2017, insieme a una terza iniziativa, questa sì ricordata da Pizzoli, in nota (n. 54 a p. 275): la legge 25 dell'ottobre 2016 della regione Lombardia per la «Promozione della lingua lombarda». La legge lombarda

è perfettamente in linea con le rivendicazioni del Veneto, per esempio nella definizione di che cosa si debba intendere per lingua lombarda, o per dialetto veneto, viste le diverse varietà linguistiche storicamente attestate (ed evolutesi nel tempo) nelle due regioni.

Il tentativo del Veneto di introdurre l'insegnamento del dialetto nella scuola fa parte di un disegno più ampio di rafforzamento dell'autonomia regionale, sul modello dell'Alto Adige (una sintesi della legge regionale si può leggere in Lessi, 2016); le iniziative promosse a più riprese in seno al Consiglio provinciale di Bolzano puntano, invece, all'eliminazione dei toponimi italiani, o almeno al superamento del bilinguismo obbligatorio in questo settore. Entrambe le proposte sembrano per il momento arenate (ma se ne continua a discutere ancora oggi: cfr., per l'Alto Adige, Torre di Valsassina, 2019, per il Veneto, Marzo Magno, 2019); entrambe, però, rappresentano, su versanti diversi, la propaggine più recente della lunga questione della tutela delle minoranze linguistiche, che pure Pizzoli ricostruisce nei suoi passaggi essenziali dall'unificazione fino alla legge 482/1999, per poi saltare alla sentenza della Corte costituzionale, che evidentemente non ha risolto la questione, 159/2009.

La scelta metodologica dell'autrice è di raccogliere, organizzare e presentare in successione e spesso in modo dialettico i fatti e le opinioni degli studiosi, senza prendere posizione. Si tratta di un'impostazione in linea con la collocazione nella collana Studi Superiori dell'editore Carocci, tradizionalmente dedicata a manuali che riassumono lo stato dell'arte di una disciplina e sono particolarmente utili, quindi, per i corsi universitari o per il lettore che vuole farsi un'idea non estemporanea (quale potrebbe emergere dai giornali) degli sviluppi delle discipline.

Non è, chiaramente, l'unica scelta possibile; i linguisti che riflettono sulla politica linguistica hanno almeno altre due strade per affrontare un campo di ricerca che in sé non offre molti spunti, essendo animato da ragioni non intrinsecamente linguistiche: impadronirsi degli strumenti concettuali delle discipline della realtà sociale o giuridico-politica (storiografia, politologia, sociologia, giurisprudenza), oppure individuare il risvolto prettamente linguistico, nella variazione della norma e dell'uso, dei fatti politico-sociali. Nel primo caso il linguista, mettendosi sulle orme, ad esempio, di Piero Fiorelli, di Tullio De Mauro, o di un giurista appassionato di lingua come Michele Ainis, indaga la lingua come parte delle organizzazioni umane, che influenza e nello stesso tempo subisce l'influenza della legge, delle campagne di comunicazione e di *marketing*, del dibattito pubblico sui giornali e sulle altre piattaforme oggi disponibili; nel secondo caso, ancora sulle orme di Tullio De Mauro, ma secondo un modello già felicemente adottato da Bruno Migliorini, il linguista riflette sulla continua evoluzione linguistica, sospinta dai fenomeni e dagli eventi politico-sociali, attraverso analisi quantitative e qualitative su *corpora*, oggi sempre più facili da costituire.

Nell'ottica della scelta metodologica, l'obiettivo del volume si può dire pienamente raggiunto: Pizzoli organizza in un quadro coerente i fatti, le sentenze dei tribunali, le leggi e gli accordi, le iniziative culturali delle agenzie di rilievo nazionale, le reazioni più rilevanti, le opinioni degli studiosi. Apprezzabile, nello sforzo di completezza di questo quadro così articolato, la proiezione verso i migranti, i nuovi italiani, che sono portatori di esigenze anche linguistiche, legate all'integrazione e ai diritti

di cittadinanza. Esigenze a cui lo Stato italiano ha risposto con gli inevitabili ritardi e le prevedibili incongruenze dovute ai cambi di governo, delegando la scuola ad affrontare l'emergenza dei minori in età di obbligo scolastico (grazie all'autonomia, che ha permesso di avviare corsi di potenziamento, ma spesso solamente grazie alla buona volontà degli insegnanti, che si sono dovuti improvvisare docenti di italiano L2) e per il resto investendo totalmente del problema i Centri Territoriali Permanenti (CTP), dal 2015 divenuti Centri di Istruzione Provinciale per gli Adulti (CPIA). La recente (2016) introduzione della classe di concorso A23 per l'insegnamento dell'italiano a stranieri nella scuola (ricordata da Pizzoli a p. 199) dovrebbe servire a recuperare parte del tempo perduto. Si tratta di un esperimento interessante ma che, complice una scarsa informazione, è ancora un oggetto non ben identificato negli scopi e nelle possibili destinazioni, e per questo non valorizzato dalle scuole e non completamente compreso dalla popolazione di studenti universitari.

Bibliografia

- Lessi, Davide (2016), «L'ultima sfida del Veneto: "Dialecto anche a scuola e posti riservati nel pubblico"», 8 dicembre, <https://www.lastampa.it/2016/12/08/italia/ultima-sfida-del-veneto-dialecto-anche-a-scuola-e-posti-riservati-nel-pubblico-LKCRdD40F7NPUx0pVj8qK/pagina.html>
- Marazzini, Claudio (2018), «Ma siamo proprio sicuri che la lingua della ricerca sia solo l'inglese?», marzo, <http://www.accademiadellacrusca.it/it/tema-del-mese/ma-siamo-sicuri-lingua-ricerca-solo-l-inglese-ecco-analisi-presidente-accademia-crusca>
- Marzo Magno, Alessandro (2019), «"La lingua veneta non esiste, esisteva invece la lingua veneziana": il docente rilancia il dibattito», 17 marzo, https://www.ilgazzettino.it/nordest/veneziana/lingua_veneta_veneziana-4367505.html
- Ruggiano, Fabio (2019), «Quante e quali lingue per le istituzioni dell'Unione europea?», *Lid'O XII – 2015*, p. 29-46.
- Torre di Valsassina, Eriprando della (2019), «Alto Adige: naufraga la proposta Svp di eliminare la toponomastica italiana», 17 febbraio, <https://www.ilprimatonazionale.it/cronaca/naufraga-proposta-svp-eliminare-toponomastica-italiana-105054/>